

Il difficile governo di domani

di MASSIMO TEODORI

FOSCHE sono le previsioni per qualsiasi governo dovesse succedere a Berlusconi. Se il gabinetto uscito dalla sgangherata coalizione di maggioranza del 27-28 marzo è stato così debole e inefficiente da cadere per fragilità interna, è prevedibile che altrettanto caduchi saranno quelli che potrebbero uscire dalla crisi. Improprio è il *ribaltone*, cioè una maggioranza governativa formata da Lega, Popolari e Pds, in quanto avrebbe la consistenza di un'accozzaglia politica. Del resto il cosiddetto *Berlusconi-bis*, con ministri graditi ai Popolari, non sarebbe altro che un pannicello caldo rispetto alla malattia Italia. E non meno effimero si presenterebbe un governo di *unità nazionale* (soluzione Cossiga) che includesse tutti, da Rifondazione ad Alleanza nazionale, in quanto difficilmente i *partners* riuscirebbero ad accordarsi sui drammatici nodi incumbenti; di limitatissima durata godrebbe un *governo elettorale* (ipotesi Scognamiglio) con il compito di portare in pochi mesi il Paese alle urne.

Perché accade tutto ciò? E che cosa c'è al fondo che non funziona in Italia? Si dirà che il vizio d'origine sta nella cultura politica della classe dirigente, nella sua inveterata abitudine al pasticcio e in quel trasformismo presappochista che guarda sempre al vantaggio «particolare» e di partito piuttosto che agli interessi generali. Ma la risposta è ancora troppo generica e generale per essere soddisfacente. Quel che ancora una volta emerge, al di là

della crisi d'oggi, riguarda il modo stesso di intendere il problema del governo. L'Italia è rimasta tra le democrazie occidentali l'unico regime in cui il potere legislativo è formalmente e sostanzialmente in posizione dominante rispetto al potere esecutivo, sicché debole ne risulta qualsiasi governo ed ancor più debole il controllo parlamentare. Non esiste altra grande democrazia occidentale con un analogo sistema: non la Gran Bretagna in cui il governo del Primo Ministro ha in mano tutto l'indirizzo politico; non la Germania in cui il Cancellierato domina stabilmente per un'intera legislatura sul Bundestag; non la Francia in cui l'Assemblea Nazionale è ridotta a poco più che una camera di registrazione; non gli Stati Uniti in cui l'elezione diretta del Presidente conferisce una indiscussa legittimazione e una gran forza politica al capo dell'esecutivo.

Ed invece, in Italia, no: il meccanismo politico-istituzionale che regola il rapporto governo-Parlamento è l'opposto di quello che, piaccia o non piaccia, caratterizza tutte le democrazie liberali nelle quali, verso la seconda metà del secolo XX, il potere governante è divenuto, con l'una o l'altra formula, centrale. Il buco nero da cui possono nascere solo soluzioni fragili consiste nell'assenza di autonoma legittimazione del governo, nella sua condizione istituzionale per così dire spuria dopo l'introduzione del sistema elettorale parzialmente maggioritario e, dunque, nella posizione di perenne ancillarità del governo rispetto al Parlamento.

Se non si abbandona questo vicolo cieco concepito alla Costituente per lo stallo nei rapporti di forza tra Dc e Pci, se cioè non si muta radicalmente la forma di governo, è totalmente adultera-

to anche il dibattito intorno alla legge elettorale. Lo scontro tra monoturnisti e doppioturnisti, al di fuori di una visione coerente della riforma costituzionale del-

l'esecutivo, comincia a somigliare a una cruenta quanto vana guerra di religione nella quale ognuno ripete fideisticamente le proprie ragioni. Quel che risulterebbe utile per tutti è la definizione di una forma di esecutivo adeguata a risolvere gli incalzanti problemi del Duemila, facendo tesoro dell'attuale *impasse* che ha prodotto una pessima crisi, suscettibile di ripresentarsi negli

stessi termini anche in futuro.

Conservatori e riformatori, destra e sinistra, fautori delle regole e partigiani del maggioritario, dovrebbero dire se vogliono un governo che sia il motore del sistema politico e non già un istituto prigioniero del Parlamento o dipendente dalle interpretazioni del supremo arbitro repubblicano o, ancora, in balia dei capricci dei politici di turno. Qui non si sta invocando un governo «forte» del tipo di quello che desiderano i berlusconiani quando digrignano i denti e scendono in piazza: il punto è invece la necessità di disegnare una forte iniziativa governativa a cui dovrebbe fare da contrappeso un legislativo con forte capacità di controllo.

"Messaggero"
20 dic 84
ed